

Marco Baliani: vi racconto Una notte sbagliata

di DIEGO VINCENTI

-MILANO-

OLTRE LA narrazione. Ben distanti da qualsiasi ipotesi di teatro civile. Per un monologo polifonico che scava negli angoli bui dell'umano. Torna a Milano Marco Baliani, di nuovo in solitaria per "Una notte sbagliata", oggi e domani al Paolo Pini per il Festival "Da vicino nessuno è normale" di Olinda. Un uomo esce a mezzanotte per portare fuori il cane. Ma qualcosa va storto. E gli cerca l'anima a forza di botte. A trent'anni dal cult "Koolhaus", si fanno i conti con la narrazione. E la si supera. Qui grazie anche al contributo musicale di Mirto Baliani e alla regia di Maria Maglietta.

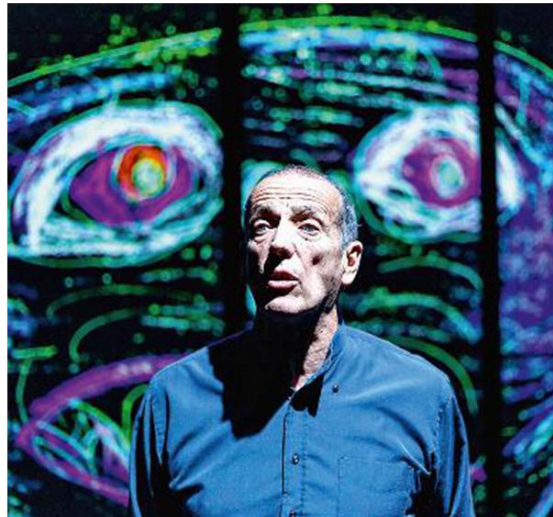
Baliani, cosa succede sul palco?

«Apparentemente è uno di quei casi di cronaca che spesso succedono nel nostro paese: un pestag-

gio, l'accanirsi contro il diverso, un uomo con problemi psichici. Io entro ed esco da tutti quelli che partecipano alla nottata, compreso il cane, in un continuo cambio di prospettiva e di linguaggio, fino ad arrivare a un racconto in prima persona legato a un episodio di quando avevo 17 anni. Per questo parlo di post-narrazione».

Cosa intende?

«Non esiste più il "C'era una volta", qualcuno che possiede l'autorità per raccontare una storia dall'inizio alla fine. E non esistono nemmeno certezze, a partire dalle ragioni che scatenano la brutalità. È invece come se alleghiasse nell'aria un'idea di assurdità che sta per compiersi, come ne "Lo Straniero" di Camus. Quando Meursault ha bevuto troppo e si aggira per la spiaggia con una pistola, arrivando dall'arabo con cui ha litigato. È una rete che si chiude come una trappola».



PROTAGONISTA Marco Baliani al Paolo Pini oggi e domani; in alto a destra Maria Maglietta, regista di "Una notte sbagliata"

Perché tiene a prendere le distanze dal teatro civile?

«Lo considero una deriva della narrazione, che invece dovrebbe concentrarsi sull'epica e non certo mettersi a spiegare il reale. Per quello ci sono già i giornalisti e lo fanno bene. E invece c'è questo bisogno che lo spettatore si senta in-

dignato e appagato nel percepirsi fra i «buoni». Ma io credo invece che il pubblico dovrebbe avere paura».

Come si fa a prendere posizione sul presente?

«Una posizione la prendi sempre. Io a un certo punto accendo tutto e mi rivolgo al pubblico chieden-



do: c'è qualche domanda? E iniziamo così a parlare di capro espiatorio. È l'improvvisa caduta nell'ora di Brecht, il precipitare nel presente».

Che idea si è fatto di questi giorni?

«Assistiamo alla paura dell'uomo occidentale che deve fare i conti con quella modernità capace di cose meravigliose ma anche di disastri. E ora è tardi per porvi rimedio. La crisi è diventata spirituale e per reagire cerchi il capro espiatorio. Lo sono stati gli ebrei, lo sono ora i migranti. Il teatro fortunatamente non lo spiega. Ma ne parla. Portando in scena il conflitto».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

